

Un errore

Gajto Gazdanov

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 195–202 ◇

Introduzione

di Marco Caratozzolo

Pubblicato nel 1938 a Parigi sull'illustre almanacco letterario *Sovremennye zapiski* quando l'autore era già uno scrittore affermato nel panorama letterario della Parigi dell'emigrazione russa, questo racconto di Gajto Gazdanov presenta, soprattutto per i suoi contenuti, delle grandi novità rispetto alla narrativa degli scrittori della prima ondata dell'emigrazione. La colonia degli emigrati russi era, negli anni Trenta, costituita da un sistema di relazioni e istituzioni molto complesso, fatto di grandi personaggi alla guida di importanti battaglie ideologiche, ma anche di *malen'kie ljudi* [uomini piccoli] alle prese con le loro difficoltà giornaliere. In questa situazione lo scrittore emigrato, pur nella sua completa libertà di espressione, sembrava essersi fermato alla rappresentazione del disagio e del trauma dell'emigrazione. Tanti scrittori della prima generazione, Bunin tra tutti, scrissero molto sulla Russia pre-rivoluzionaria, rievocando nelle loro opere una sorta di paradiso perduto, pietrificato nelle sue bellezze naturali e nella rappresentazione idillica del ritmo della vita. La vecchia Russia doveva tornare nei ricordi dei lettori russi di Parigi attraverso la ricostruzione mentale della campagna, della casa di provincia, dei gesti e dei movimenti legati al *byt* del mondo contadino. Non è un caso che l'immagine del *bab'e leto*, il periodo dell'anno che veicola buona parte dei significati idillici della Russia prerivoluzionaria, si incontri spesso nelle opere di scrittori e artisti dell'emigrazione, nei versi di Don Aminado e Saša Černyj, nei quadri della Serebrjakova. Ma per quanto sacro, questo tipo di rappresentazione era diventato per la nuova generazione uno stereotipo da superare, così come la credenza generalizzata che l'emigrato russo "di città" fosse un povero disgraziato, vilipeso dal potere, sempre intento a fare i conti con i soldi che non bastavano, e sempre alla ricerca di un lavoro che non gli risultava facile trovare.

Gazdanov fu uno dei primi scrittori a sconvolgere la monotonia di questo cliché e a consegnarci un'immagine di emigrato più vera, non già perché verosimile o aderente alla realtà, ma perché imprevedibile, complessa, stratificata. La forza dei personaggi di

Gazdanov sta nella profondità filosofica con cui lo scrittore indaga la mente di ognuno di loro, fino a farci sembrare completamente diverse due creature letterarie contigue, come i due protagonisti dei racconti *Niščij* [Il povero, pubblicato solo nel 1962] e *Fonari* [Lampioni, 1931]¹, entrambi ugualmente emarginati in una fredda Parigi invernale, e sempre intenti a camminare solitari e a riflettere sul loro passato. Questi due senz'altro, rappresentati in un movimento perpetuo che solo la morte o la prigione arresterà, attraversano ogni giorno la città, come moderni Sisifo in cerca di una ragione di vita. In tutti e due, i pensieri e il passato si accavallano ai loro passi nella città tentacolare, ma in entrambi c'è una diversità di base che li salva dallo stereotipo e personalizza le loro esistenze fino a farli diventare protagonisti dello schema narrativo, anche laddove questo (come spesso era rimproverato a Gazdanov stesso) non offre grandi emozioni. Il mendicante russo acquisiva così, nella narrativa dell'emigrazione russa, una nuova voce.

Nel racconto *Ošibka* [Un errore] succede la stessa cosa. A scomparire questa volta è lo stereotipo della famiglia di emigrati russi, con i problemi economici, di ambientamento, di nostalgia, il marito tassista e la moglie casalinga, il figlio diviso tra la lingua russa e la cultura locale, le tradizioni faticosamente tenute in vita e le preoccupazioni della quotidianità. In questo racconto di Gazdanov ci viene invece presentata una famiglia che non vive i soliti problemi materiali, ma dove ambiguità e insicurezze guidano le vicende verso decisioni difficili. I dubbi esistenziali e le passioni erano estranei ai vecchi alle famiglie russe di Parigi, quelle descritte ad esempio nella rubrica *Dnevnik Koli Syroežkina* [Il diario di Kolja Syroežkin], in cui a partire dal 1927 lo scrittore Don Aminado sulle pagine del quotidiano *Poslednie novosti* ironizzava sul *byt* domestico degli emigrati russi. E un po' di ambiguità resta anche alla fine, visto che l'errore, richiamato dal titolo del racconto, potrebbe riferirsi sia alla perentoria decisione finale della protagonista, che, al contrario, alla vita che ella aveva fino ad allora condotto. La trama di questo racconto non si distingue per originalità: Katja, sposata con un architetto russo e madre del piccolo Vasilij, vive in emigrazione a Parigi un'esistenza che comincia ad apparirle sempre più meccanica e infelice. Una breve relazione con un altro uomo, un misterioso

¹ G. Gazdanov, "Lampioni", eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 185–194.

russo emigrato, la condurrà all'adulterio. La morte improvvisa del suo amante le farà capire di aver provato amore vero solo per lui, e di conseguenza la farà decidere per il divorzio e la fuga.

A questa Anna Karenina dell'emigrazione Gazdanov attribuisce dubbi e riflessioni molto profondi, ma soprattutto le assegna una particolare sensibilità verso il tempo. Come il personaggio di *Fonari*, anche Katja sembra vivere *pod vremenem*: brevi momenti in cui accadono fatti insignificanti si rivelano estremamente importanti perché stimolano i processi cognitivi (si pensi alla prima scena della caduta del vaso), mentre intere porzioni di tempo in cui si concentrano i nuclei narrativi sembrano passare indisturbati nella sua mente. Gazdanov la guida da dietro le quinte, mescolando dietro le sue spalle il tempo della storia e il tempo del racconto, e assegnando alla riflessione quel valore di assolutezza che viene tolto all'atto che ne consegue. Qui lo schema narrativo si modella al "tempo del pensiero". Basta vedere, accanto alla profondità delle scene in cui Katja fugge nei suoi ricordi, la laconicità con cui lo scrittore si affretta verso la fine del suo racconto: "tornò a casa, si accese una sigaretta e si mise a scrivere alcune lettere. Alle otto il marito arrivò con il treno del primo mattino. Le baciò la mano, guardò il suo volto cambiato e disse in francese (passava spesso al francese): *'tu reviens de loin'*. *'Je ne reviens pas'*, rispose lei. *'Je pars'*. E quello stesso giorno, firmando la domanda di divorzio, se ne andò di casa".

Non è un caso che i nomi di Marcel Proust e degli esistenzialisti francesi siano emersi nella critica dell'opera di Gazdanov, d'altra parte la rappresentazione di questo "tempo del pensiero" trova nel racconto delle giustificazioni formali e stilistiche precise. Dove è la riflessione della protagonista a essere mostrata, il tempo si dilata fino a perdere coordinate umane, e di conseguenza gli aggettivi sovrastano i sostantivi, il periodo sintattico si prende il suo spazio, arricchendosi di virgole, incisi e lunghe frasi di difficile resa in traduzione. Al contrario, quando Gazdanov deve necessariamente tornare a riprendere le fila della narrazione, il periodo perde il "calore" di quello *skaz* con cui ci aveva ammaliato e torna alla parata, tramutandosi in una più fredda narrazione dei fatti troncata dai segni di interpunzione.

E che dire degli altri personaggi del racconto, tutti così poco russi e soprattutto così poco emigrati? Una madre indispettita dalla ricchezza, in cui però non esita a vivere, testardamente alla ricerca dei problemi degli altri, ma solo per colmare quel suo vuoto d'animo che la rende gelida persino nei confronti dei figli; un marito troppo saggio, composto e tollerante, mai passionale, mai reattivo: un ritratto della ragione, che non a caso Gazdanov fa spesso parlare in francese; e soprattutto questo misterioso amante, "un certo

Monsieur" senza nemmeno nome che, dopo aver dato a Katja una nuova vita, si dilegua come un fantasma in una morte silenziosa. Ma tanto basta per accendere in lei il fuoco della ribellione, il desiderio della fuga. L'autore non sembra condannare il comportamento della sua eroina, e forse la decisione finale della protagonista è un messaggio per gli animi sopiti dell'emigrazione, per gli intellettuali che avevano deposto le armi della battaglia ideologica contro il potere sovietico e per gli scrittori che si erano fermati a ricordare, nelle loro pagine, una Russia che non esisteva più. Gazdanov, per questo suo allontanarsi dai canoni, è uno scrittore che ci sorprende sempre.



VASILIJ Vasil'evič girò un'intera ora per l'appartamento, guardando sotto i tavoli e i divani, accese tutte le luci (in città il sole stava già lentamente tramontando), ma tutte le sue ricerche furono inutili. Cercò più volte in tutte le camere, frugò nei divani e nelle poltrone, infilando le mani negli spazi morbidi di velluto e polvere, e vi trovò dei pezzi di carta, alcune spille da balia e una carta da gioco che era caduta dal mazzo, il re di picche, ma non riuscì a trovare ciò che stava cercando. Si rimise allora a cercare testardamente; stava per andare a guardare nella credenza, dopo aver avvicinato la sedia, quando improvvisamente si accorse che, da sotto il pesante vaso color bianco latte che stava sul piccolo tavolino, sbucava l'angolo del suo quadernetto nero. Lo tirò a sé, il tavolo dondolò, ma il quaderno non si mosse da lì. Lo tirò con più forza e il tavolo, inclinandosi in modo buffo, cadde assieme al vaso che, atterrando rumorosamente sul parquet, si frantumò e i piccoli pezzi bianchi si sparsero velocemente per terra. Vasilij Vasil'evič restò in piedi trattenendo il respiro e rimase in ascolto di quel silenzio, particolarmente strano dopo il fragore del vaso rotto. Si era quasi fatto buio, il divano blu sembrava nero, il quadrante dell'orologio diventava giallo scuro e scuro era anche il disco del pendolo, oltre la finestra gli alberi immobili si stagliavano nel buio come in un quadretto; poi, dopo alcuni secondi, in strada si accesero i lampioni e la loro pallida luce penetrò nell'appartamento illuminando il tavolino ribaltato sul pavimento, i pezzi di vetro bianco e lo stesso Vasilij Vasil'evič, con in mano il quaderno nero che aveva finalmente ritrovato; indossava dei pantaloni lunghi e una giacca da marinaretto. Se ne stava lì come incan-

tato, i grandi occhi blu spalancati, a guardare i pezzi del vaso immobili e bianchi sul pavimento. Sembrò passare molto tempo prima che si sentissero dei passi lenti, si accendesse la luce e dalla soglia una voce dicesse: “cosa hai rotto, Vasilij Vasil’evič?”.

E solo allora Vasilij Vasil’evič si mise a piangere coprendosi il viso con le mani e capì che aveva fatto qualcosa di brutto.

“Ma perché l’hai toccato?”.

E Vasilij Vasil’evič, singhiozzando e parlando confusamente per lo spavento, spiegò che stava cercando il quaderno su cui il padre quella stessa mattina gli aveva disegnato un bel diavolello, che il quaderno si trovava sotto il vaso, che l’aveva spostato e che il vaso era caduto.

“E va bene”, disse la madre. “Ora aiutami a raccogliere i pezzi, ma stai attento a non tagliarti”.

“Ma fanno male?”, chiese Vasilij Vasil’evič.

“Molto male”.

“Ma il vaso non aveva le punte”.

“E Vasilij Vasil’evič è stato un bambino molto stupido”.

“Non è vero”, disse Vasilij Vasil’evič.

Prima solo una poltrona, con il sedile elastico e rinforzato, poi si illuminò il volto di una diva del cinema, poi le venne in mente il sapore dell’acqua del bagno, il pesce marinato che il giorno prima aveva preparato Nataša, poi due righe di una vecchia lettera: “avrò sempre fiducia in te, una fiducia illimitata, e spero che finché sarò vivo non ci saranno cose che possano mettere in dubbio questa fiducia”; ma quelle righe si riferivano già a qualcosa che non bisognava nemmeno pensare e che in pratica quasi non esisteva; bisognava pensare ad altro, per esempio alla mostra di pittori italiani, all’arte, alla scultura; ma tutti quei pensieri ora non avevano né importanza, né il solito contenuto; non se ne andavano e non attiravano nemmeno la sua attenzione, diventavano seccanti e inutili come una volta lo erano le lezioni obbligatorie al liceo. E quello sforzo di non pensare a ciò che quasi non esisteva ricordava la tensione estrema del corpo, quando i muscoli cominciano a far male, le tempie battono e ci si vuole fermare e piantare tutto. Era comunque tutto inutile, non necessario, perché la vita fino ad allora era sempre stata agiata, lieta, fortunata, indirizzata su un percorso ben determinato e mai

violato. Questa vita, proprio fino all’ultimo istante, era una lunga successione di sensazioni, ricordi, preoccupazioni, ognuna delle quali era la continuazione di quello stesso felice inizio che andava perdendosi nel tempo e rimaneva indietro, da qualche parte, forse nell’infanzia, in riva al mare. Si complicava, si arricchiva, diventava sempre più profondo, sembrava non lasciare più dubbi, e al di fuori di questo esisteva solo un mondo esteriore, insignificante, quasi irreal e impotente, al di sopra di ciò che rappresentava l’essenza stessa della vita. Solo otto anni prima un dubbio si era manifestato ed era scomparso, una sensazione di inafferrabile e inspiegabile vacuità (proprio come se mancasse comunque qualche cosa), ma poi era arrivato Vasilij Vasil’evič e allora era divenuto chiaro quanto mai prima che tutto era risolto per sempre nel migliore e più piacevole dei modi. I giorni e le settimane passati soprattutto a fantasticare in quel periodo, si caratterizzavano per una percezione intensa e trasparente di tutto ciò che accadeva intorno, fino ai più piccoli e insignificanti particolari, e per la coscienza del fatto che pressoché infinite erano le possibilità di capire sempre più cose e di impadronirsi di ogni sensazione. E quando tutto questo finiva, la sensazione di felicità raggiunta rimaneva invariata, proprio come ora in quello stesso appartamento regnavano la pace e la luce soffusa del tramonto. C’era davvero buio e silenzio, immobilità, sembrava che tutto in quei minuti fosse tornato già a quel percorso determinato, arricchendosi di un altro giorno, di un altro sforzo di immaginazione nel silenzio, quando improvvisamente, inaspettato, con un disperato, inaudito fragore, si era diffuso per l’appartamento il rumore del vaso rotto.

Vasilij Vasil’evič dormiva già da molto, la bocca semiaperta e la piccola mano piegata sotto la testa. Nataša era già uscita da tanto, la poltrona si era trasformata in un divano. Lì accanto, accesa, c’era una lampada con l’abat-jour verde; i pezzi di vetro erano stati raccolti e buttati via, tutto il resto era stato messo a posto; ma rimaneva ancora da trovare, tra tutte le solite, piccole cose di cui era fatta la vita, quel luogo rimasto senza difese, quel *point de départ* dopo il quale le cose acquisivano talvolta un significato diverso e perdevano la loro forma precedente. Dove, quando e perché questo poteva accadere? In gioventù si erano avvicinati desideri illeciti, alcuni baci amari, ma tutto questo si spiegava con l’età,

non con la malignità o con l'assenza di un'idea precisa di cosa fosse buono e cosa cattivo. Poi erano arrivati l'amore, il matrimonio, il freddo sguardo della madre che odiava tutti gli uomini felici sulla terra, e la benedizione dell'icona, antica come il mondo e così annerita che non si riusciva più a distinguere quale santo vi fosse raffigurato (il viso era annerito, quasi irriconoscibile, con occhi piccoli e severi, mentre brillava l'aureola gialla attorno alla testa), ma tutto questo aveva un significato molto convenzionale, simbolico, e nessuno, né chi dava la benedizione, né chi la riceveva, guardava più l'icona, che alla fine della cerimonia veniva messa al posto di prima, nascosta dietro i fiori secchi e scuriti dal tempo. Prima ancora di questo c'era stata la Russia, l'appartamento luminoso con le grandi finestre, il liceo, le lezioni di lingua "come le fanno gli altri", diceva con odio la madre, che per tutta la vita aveva atteso l'arrivo di una terribile tragedia personale o di una catastrofe, e che considerava umiliante e indecorosa ogni esistenza agiata; era sempre pronta ad entrare in monastero o a diventare una rivoluzionaria e diceva al marito che era vergognoso vivere in quel modo; ma poi non si dava né al monastero, né alla rivoluzione, ma continuava ad andare a teatro e a ricevere ospiti, maledicendo profondamente la sua bella vita. Tornava a essere felice solo quando qualcuno veniva colpito da una disgrazia, quando qualcuno stava per morire; allora lasciava perdere tutto, si precipitava da questa persona incitando il cocchiere, portava i dottori senza badare a spese, si occupava degli orfani e faceva molte buone azioni, ma solo se prima era sopraggiunta una morte oppure qualcosa di così fatale che né i soldi, né le cure assidue avrebbero potuto alleviare. Non amava sua figlia, non amava suo figlio, non amava suo marito; eppure tutti i mendicanti, uomini e donne, si rivolgevano sempre a lei, a volte persone di aspetto ripugnante, storpi, sfigurati, alcolizzati, tisici, persone in disgrazia o miserabili a cui lei dava soldi e vestiti, di cui si occupava come fossero figli suoi. E poi, entrando alla mensa, dove tutti nel vederla smettevano di parlare, diceva: "ebbene, ringraziamo Dio se anche oggi abbiamo mangiato".

Anche suo marito, dopo trent'anni, stringeva le spalle, si era ormai rassegnato a questa commedia giornaliera.

Ella odiava e malediva tutto ciò in cui c'era buona

salute, felicità, ricchezza, amore, tutte le cose positive richiamavano in lei solo irrisione e ostilità. Quando il fidanzato di sua figlia venne a presentarsi (questo accadde già in emigrazione, a Berlino, ma in casa non era cambiato quasi nulla: gli stessi poveracci salivano quella scala nera, solo che tra loro non c'erano più solo russi, ma anche tedeschi) e disse che voleva sposare Ekaterina Maksimovna, lei tacque e lo guardò con rabbia, poi rispose di essere molto felice, ma lo disse con odio e affettazione tali, che lui se ne andò dispiaciuto e quasi spaventato da quell'incomprensibile rabbia. E il giorno del matrimonio, con un vestito stretto e inamidato, ella accettò da tutti le felicitazioni, poi chiamò la figlia in disparte e le disse che esistono certe chiare leggi di natura, un istinto di procreazione e i *plaisirs de la lune de miel*, e che in fin dei conti ciò che stava succedendo, anche se triste, rientrava nella normalità; disse alla figlia di pensare ogni tanto che comunque a Berlino c'erano decine di migliaia di persone che soffrivano la fame.

Solo il padre diceva a volte alla figlia: "che vuoi farci, Katja, la mamma con noi è infelice".

E per Katja fu una grande sorpresa, quando viveva a Parigi, ricevere dalla madre la prima lettera: "mia cara Katja, piccola mia...". Tutto era condito con espressioni di affetto che non aveva mai usato. Era tutto così intimo e tenero, così incredibile e inatteso, che Katja pianse su questa prima lettera e la mostrò a suo marito, il quale disse di aver sempre avuto una buona opinione della sua *belle-mère*, migliore di quella di tutti gli altri, perché in quella donna c'era sicuramente molto di buono, solo che non riusciva a trovare espressione. E il giorno della nascita di Vasilij Vasil'evič la prima persona che Katja vide fu sua madre; ma se ne era andata quasi subito dopo aver constatato con tristezza (come si era espresso il fratello di Katja) che, purtroppo, sia Katja che suo figlio erano perfettamente in salute e si trovavano fuori pericolo. Quando la madre vide in clinica suo figlio, che non vedeva da alcuni anni, gli disse: "ciao", con tono quasi interrogativo. "Cosa fai qui?". "Mamma, mia sorella sta per partorire", rispose lui. "Sì, solo che qui tu non hai niente da fare", replicò lei prima di entrare nel reparto da cui provenivano le grida della figlia.

Poi, appena Katja si riprese, la nascita di Vasilij Vasil'evič fu festeggiata in tre: c'erano Katja, suo marito

e suo fratello, bevvero champagne, inviarono un telegramma ai genitori e brindarono a Vasilij Vasil'evič, che dormiva placidamente nella sua stanza, avvolto nel pannello. A chiamarlo Vasilij Vasil'evič fu Aleksandr, il fratello di Katja, che le disse: “guarda, che aspetto importante che ha, non sta bene rivolgersi a lui solo con il nome. Bisogna chiamarlo Vasilij Vasil'evič”.

E così fu deciso, tutti poi si abituarono e dicevano seriamente: “ma dov'è Vasilij Vasil'evič? Cosa sta facendo Vasilij Vasil'evič?”.

Vasilij Vasil'evič era piccolo e robusto, all'inizio andava a quattro zampe, poi prese a camminare per l'appartamento. Cadeva, stava zitto e guardava tutti con occhi seri e luminosi. Amava più di tutti lo zio, poi la mamma, poi, forse, il papà, come disse quando glielo chiesero per la centesima volta e quando per la prima volta pronunciò la parola “forse”.

Una sera suo marito rientrò tardi, mentre lei stava facendo il bagno prima di andarsi a coricare. Egli spinse la porta a vetri, entrò e vide Katja nella vasca. Lei subito si vergognò terribilmente del suo corpo e si sorprese di sentire quel cocente, incomprensibile imbarazzo. Qualcosa era cambiato, non era come sempre. “Scusami, Katjuša”, disse lui, “*je suis un peu dans la lune*”, e uscì dal bagno. Con la crema ancora sul viso, lei indossò l'accappatoio e andò nella sua camera da letto. Lui arrivò dopo qualche minuto, portando il tè su un vassoio. “Forse hai voglia di bere il tè dopo il bagno?”. “Grazie, sei gentile come sempre”. Lui si sedette sulla poltrona e le raccontò della cena di lavoro da cui era tornato; lei lo ascoltava come da lontano, con stupore, come se per la prima volta notasse con quanta intelligenza parlava delle persone, capendo subito ciò che è importante e ciò che non lo è, e come sapeva sempre ciò che si dovesse dire e ciò che si dovesse fare. Lui non si era probabilmente mai sbagliato, né in un giudizio, né in un gesto, era stato sempre così e lei si era abituata ad avere piena fiducia in lui. All'inizio aveva dubitato di lui, voleva una conferma dei suoi sentimenti, lo sottoponeva a continue prove di fiducia e sempre si realizzavano le sue migliori supposizioni, perché lui l'amava veramente, come diceva, più di qualsiasi cosa al mondo, oppure perché si avvaleva della sua mostruosa, così le sembrava, intelligenza. Un secondo dubbio si era pure manifestato, perché quell'uomo era cieco o faceva finta di esserlo,

ma solo nel suo rapporto con la moglie. Non credeva in niente, né negli uomini, né nelle idee, né nei rapporti, tutto era costruito solo sul calcolo e Katja a volte si sorprende dei suoi impietosi giudizi sulla gente, che quasi sempre si rivelavano giusti. Lui sapeva benissimo come si dovesse parlare con questa o quell'altra persona e non rivelava mai i suoi sentimenti inutilmente. Capiva tutto subito, diventava indifeso solo quando rimaneva con Katja, come suo figlio Vasilij Vasil'evič, perché era convinto che Katja non fosse capace di nessuna cattiva azione. Le augurò la buona notte e uscì, mentre lei di nuovo si mise a pensare a come fosse possibile che quell'uomo credesse veramente che lei non poteva fare nulla di male. Certo, lui non poteva presumere che Katja a un tratto avrebbe cominciato a dubitare delle cose sicure e decise una volta per sempre. Aveva capito, baciandole la mano e guardandola negli occhi, che quel giorno non doveva restare con lei, che quel giorno qualcosa non andava. O forse si era solo stancato? No, al tocco della mano, lei aveva sentito che non era così, e solo dopo che i loro occhi si erano incontrati, che le sue dita si erano mosse lente e dolci, lui aveva sorriso, le aveva baciato la mano ed era uscito con il suo passo silenzioso.

A volte lui cominciava a irritarla con la sua infallibilità e invulnerabilità, sembrava che fosse una perfetta macchina pensante, non un uomo. Sembrava che lui non dovesse nemmeno fare sforzi per sapere cosa le sarebbe piaciuto tanto e cosa no, e questo poteva riguardare anche una battuta o una frase insignificante sul vestito che lei indossava. A volte cominciava a parlargli con acidità, a dirgli cose ingiuste, ma lui non si arrabbiava mai, sorrideva soltanto, e nel suo sorriso non c'era nemmeno l'ombra di quel tono beffardo che lei non gli avrebbe perdonato; c'era solo tenerezza e allo stesso modo lui sorrideva anche a Vasilij Vasil'evič. Capitava che lui studiasse Katja fin nel profondo, con i suoi desideri inespressi, i pensieri non rivelati o inaspettati, i suoi cambiamenti, e la studiò facilmente, come con facilità valutava qualsiasi problema che si accingeva a risolvere, creando una formula definitiva e inconfutabile come un'equazione algebrica.

Sì, fino ad allora aveva sempre mostrato di avere ragione in tutto. Ma quando una volta Katja gli chiese come si potesse conoscere una persona fino in fondo,

lui rispose: “l’intuito dell’amore”.

“E per quelli che non ami? Le leggi del senso comune?”.

“Leggi del senso comune, forse non ce ne sono”.

“E allora cosa c’è?”.

“C’è che ogni persona si presenta come un’individualità che può somigliare ad un’altra in forza di fortuite analogie, ma che comunque viene guidata, non dalle proprie leggi, certo, ma da rapporti personali diversi e caratteristici di un certo momento...”.

“Mio Dio, com’è difficile! Ma in fin dei conti, puoi conoscere davvero una persona fino in fondo o no?”.

“Ovviamente no. Posso prevedere come agirà in determinate circostanze, e comunque con estrema approssimazione”.

“Ma tu, sembra che ti sbagli raramente”.

“Oh, molto spesso”, disse sorridendo. “Solo che gli errori non sono quasi mai incorreggibili e io cerco di non ripeterli”.

“E io?”.

“Io non ti conosco pensando, ma intuendo, perché ti amo”.

Era passata l’una di notte e lei non dormiva, cercando di capire quando e come si fosse potuto compiere questo errore. Fino a quel momento tutto era stato chiaro: la sua vita, pensava stesa al buio, si svolgeva su due piani, uno sopra l’altro. Un piano era rappresentato da suo marito, che lei amava, da Vasilij Vasil’evič, da suo fratello e suo padre, che con intensità e sentimenti diversi la rendevano felice. Il secondo piano, a cui lei non pensava quasi mai, ma che emergeva da solo facendosi chiaro come il primo, implicava la coscienza profonda di alcune situazioni irreali; e questa consapevolezza permetteva ad esempio di dire con certezza se un’azione fosse buona o cattiva. Al mondo esistevano le malattie, la morte, le disgrazie, l’odio, i sentimenti cattivi, l’inganno, il tradimento, ma tutto questo non riguardava né lei, né le persone a lei vicine. Erano cose note a tutti, concetti astratti, situazioni mai vissute, come l’immagine di un paese che lei non aveva mai visto. Il pensiero che potesse anche solo provare un giorno qualcosa del genere non le veniva mai in mente. Ma ecco che in quel sistema di sentimenti e pensieri, un giorno intervenne un cambiamento. Lì dove ieri era il vuoto e il buio, sorse qualcosa di nuovo e negativo (alla luce di quelle sue pre-

cedenti valutazioni), oltretutto non casuale, ed enorme quasi come tutto ciò che c’era stato fino ad allora. Un intero mondo nuovo, che non somigliava a niente di quello che aveva provato fino ad allora, penoso, oscuro, irraggiungibile.

Ricostruire i fatti fu facile e veloce. Prima una serata a teatro con il marito, poi una nuova conoscenza: un giovane di cinque anni più grande di lei, di nazionalità imprecisa, che parlava bene in russo, di aspetto sportivo e a prima vista senza segni particolari. Per qualche motivo l’aveva contrariata, anche se lui non aveva fatto niente di male. Poi le visite di lui a casa loro, la prima, la seconda dopo una settimana. “Ha molto tempo libero?”, gli chiese lei. “Tutta la vita”, rispose sorridendo. “Ho da poco ricevuto un’eredità”. Poi la prima uscita con lui, uno spettacolo pomeridiano al cinema, il taxi e le sue labbra sempre più vicine, il desiderio irrefrenabile di afferrargli la bocca con i denti, poi il giorno dopo la luce pallida dell’inverno alla finestra e il proprio corpo nudo sulle lenzuola.

Era tornata a casa, il marito non c’era, Vasilij Vasil’evič stava costruendo una torre con delle cornici in metallo. Dieci minuti dopo squillò il telefono e la voce del marito disse che sarebbe rientrato tardi quella sera e che non avrebbe cenato a casa. “Va bene”, rispose lei. Mangiò con Vasilij Vasil’evič, poi arrivò il fratello, raccontò delle barzellette e stette con loro fino all’una di notte, e quel malessere con cui era tornata a casa era lentamente scomparso, come mescolandosi dolcemente a una lontana oscurità. Levando gli occhi luminosi, Katja sentì allora di essere la stessa di sempre, che tutto era rimasto al suo posto, che ciò che aveva amato fino ad allora, lo amava ancora come prima.

Passarono tre giorni; ci fu una telefonata e lei con voce inusuale, mutevole, secca, rispose di sì, che era d’accordo, poi fu come la prima volta: all’inizio le labbra e il loro fruscio su tutto il corpo, poi le dita lentamente sul seno e le gambe e infine l’amplesso, incredibilmente lungo, le gocce di sudore sul viso e sul corpo e il contatto della pelle dura e calda, la sensazione di soffocare e di provare la più bella delle morti.

Cominciarono poi a vedersi regolarmente. Tutto questo nulla aveva a che fare con l’amore o con il sentimento, solo a volte il giovane si mostrava a Katja gentile, tenero, modesto; al di là di questo i loro incontri

erano talmente segreti che oltre a loro stessi, nessuno sapeva. Se Katja non lo vedeva per una settimana, cominciava di nuovo a sentirsi come se non fosse successo niente, ma le era sufficiente sentire la voce di lui per essere pronta ad andare ovunque; e contro questa passione non poteva assolutamente combattere. Non uscivano mai insieme e non stavano mai in due nello stesso posto, lui aveva smesso del tutto di andare a casa di Katja e da suo fratello; Aleksandr aveva persino detto una volta: “Katjuša, ma dov’è finito quell’alcolizzato?”.

“Quale alcolizzato?”.

“Ti ricordi, quel tipo, bruno mi sembra, il ricco ereditiere?”.

“Sì, ricordo. Ma perché alcolizzato? Lo conosci bene?”.

“Non lo conosco affatto. Ma non c’è bisogno di conoscerlo. Guardalo bene: sempre lindo, elegante, allegro. Mia cara, è molto sospetto. Poi te lo spieghi: ovvio, è un alcolizzato”.

“Che stupido che sei”.

“E io ti dico che non capisci niente di psicologia. Ho l’occhio infallibile. È stato uno sbaglio fare l’architetto: dovevo diventare scienziato”.

“Che tu sia architetto, è veramente uno sbaglio”.

Katja aveva notato con sorpresa che non parlava quasi mai con il suo amante, non era affatto necessario. Ma sin dall’inizio per lui aveva provato, oltre ad un’irresistibile attrazione, qualcosa di simile all’odio. Lui non poteva fare a meno di notarlo e addirittura le disse che forse era meglio non incontrarsi più: se lei non lo amava. . .

“Non ti ho mai amato”, disse lei, “mai, hai capito? Mai. Ma non posso vivere senza di te”.

“È troppo complicato per me”.

“Sì”, disse lei con rammarico e disprezzo, “è vero. Per te è troppo complicato”.

Il suo carattere cominciò a inaspriarsi, diventava irascibile senza motivo e una volta, in presenza del fratello e del marito, diede uno schiaffo a Vasilij Vasil’evič, che si stupì così tanto che nemmeno pianse. Suo fratello balzò in piedi e cominciò a gridare per tutto l’appartamento: “sei una stupida!”.

Lei guardò lui, poi il marito, e solo allora vide per la prima volta i suoi occhi freddi, assolutamente estranei. Senza alzare la voce, lui disse: “fino ad ora non ho mai

abusato dei miei diritti, Katja. Ora sono costretto a farlo. Ci sono cose che non posso permettere e che non permetterò”.

“Più invecchi, più diventi come tua madre”, disse con rabbia Aleksandr. “Stai prendendo il suo carattere”.

“Penso che non sia questo, Aleksandr”, disse lentamente il marito.

Il tutto finì con una crisi isterica, con pianti, e Katja si mise a letto e non si alzò fino al mattino dopo.

Era diventata veramente impossibile. Rimproverava i domestici, continuava nervosamente a darsi da fare, spostava i mobili nell’appartamento, esigeva, rifiutava, comprava le cose e le rimandava indietro, era diventata del tutto diversa dalla donna serena che era prima. Suo marito partì per un mese all’estero, il fratello “ospitò”, come disse, Vasilij Vasil’evič e lei rimase da sola. Le sembrava di essere vicina al suicidio. Aveva l’impressione di non poter sopportare più quella vita.

Ed ecco che una volta lui non venne all’appuntamento. Lei restò seduta un’ora nel piccolo appartamento che lui aveva preso in affitto per i loro incontri, ma lui non venne. Se ne andò. Aspettò una telefonata o una lettera, pensò che forse gli era successo qualcosa. Ma non arrivarono né telefonate, né lettere.

Passò una settimana. Lei la trascorse leggendo libri che non capiva. Cominciava a scrivere lettere al marito e non riusciva a finirle; intanto, malgrado l’evidenza, aspettava una spiegazione a cosa fosse successo.

Una sera tardi, dieci giorni esatti dopo l’appuntamento a cui lui non si era presentato, una voce ignota le disse al telefono che un certo *Monsieur* voleva tanto vederla. Lei attaccò subito la cornetta, ma dopo mezzo minuto richiamarono e la stessa voce le spiegò che non aveva capito bene, che si era sbagliata, che *Monsieur* stava molto male e che se lei non fosse arrivata subito. . . “Arrivo”, disse, “mi dia l’indirizzo, per favore”.

Dieci minuti dopo stava entrando nel suo appartamento, che lei non conosceva. Già dal fatto che ad aprirle la porta fu un’infermiera con un’espressione molto seria sul viso, di quelle che si assumono solo in casi straordinari e soprattutto in situazioni senza via d’uscita, capì che lui stava morendo. Il dottore, con volto distratto e severo, la barba non fatta, le passò accanto senza quasi accorgersi della sua presenza. Nel grande soggiorno c’erano ancora alcune persone; non conosce-

va nessuno, ma guardando in faccia ognuno di loro si poteva subito capire tutto. Nelle stanze faceva caldo, si soffocava, l'odore delle medicine si mischiava con un altro odore molto cattivo, difficile da identificare. Attraversando il soggiorno, un'altra infermiera venne incontro a Katja portando un oggetto grande sotto il camice bianco inappuntabile. Un giovane che sedeva su una poltrona alzò la testa, guardò Katja come se stesse guardando il tavolo o una sedia e di nuovo abbassò la testa serrandola tra le mani.

Fu quasi solo Katja a entrare. Subito cominciò a provare un dolore. Fisico, freddo, quasi insopportabile. Stette in piedi un minuto nel soggiorno, poi, chissà perché, si fece il segno della croce ed entrò infine nella camera dove giaceva il malato. E solo dopo averlo guardato sentì un terrore insopportabile, mai provato prima.

Lui era steso sul letto, nudo fino alla cintola. Al posto del torso, che lei conosceva così bene, con i muscoli ben delineati sotto la pelle scura ed elastica, la gabbia toracica sporgeva tutta tirata, con le ossa in evidenza. Le mani erano molto magre, le dita troppo grosse. Lei si piegò su un volto che le parve estraneo. I bulbi oculari non si vedevano, al loro posto c'era la patina giallastra e immobile degli occhi riversi. La bocca era spalancata. Il respiro era affannoso e poco profondo, come quello di un cane dopo una corsa. Aveva perso conoscenza.

Lei si inginocchiò davanti al letto, prese la sua mano calda e lui probabilmente nemmeno la sentì. Poi, per un secondo si videro i suoi occhi. Lui guardò Katja, non capì e con voce rauca, non sua, disse sforzandosi: ossi... ossi... "Chiede l'ossigeno", disse Katja. "Sì, sì", si udì dal soggiorno la voce distratta del dottore, evidentemente rispondendo alla richiesta dell'infermiera. "Anche se è inutile. Ma non fa niente, non fa niente".

All'alba il respiro si fece sempre più stentato e alle quattro morì senza aver più ripreso conoscenza. Katja uscì dalla camera in lacrime. Il giovane che sedeva in poltrona, il fratello del morto, piangeva singhiozzando come un bambino. E solo in quel momento ciò che già da tempo c'era ma di cui fino ad allora Katja non si era potuta rendere conto, improvvisamente le si fece chiaro: il fatto che era morto proprio l'uomo che amava e il fatto che aveva amato solo lui.

Tornò a casa, si accese una sigaretta e si mise a scrivere alcune lettere. Alle otto il marito arrivò con il treno del primo mattino. Le baciò la mano, guardò il suo volto cambiato e disse in francese (passava spesso al francese): "*tu reviens de loin*".

"*Je ne reviens pas*", rispose lei. "*Je pars*".

E quello stesso giorno, firmando la domanda di divorzio, se ne andò di casa.

1938

[G. Gazdanov, "Ošibka", *Sovremennye zapiski*, 1938, 67, pp. 53-68.
Traduzione dal russo di Marco Caratozzolo]